

nei confronti del padre e dei concittadini, glieli fece sempre desiderare e tener cari. E' noto che egli smanio' sempre perche' la sua fama fosse nota in Recanati, tanto che, quando per una edizione dei Canti fu inciso e diffuso un suo ritratto, subito lo mandò alla sorella Paolina perche' lo mostrasse ai recanatesi per fargli capire in che conto il mondo tenesse "il gobbo de Leopardi".

Giacomo fu schivo e fierissimo di fronte ad ogni mercimonio culturale e resta un immortale rimprovero per gli italici ingegni letterari. Non volle mai — anche quando lo spingeva la gran penuria di denaro — prestarsi a comporre per occasioni, nel che, in fondo, si risolveva l'attività delle Accademie, venendo meno a questa regola soltanto in tre occasioni: quando fece la famosa lettura in Bologna (con scarso successo), quando, se il Viani dice il vero, compose la epigrafe al monumento a Raffaello in Pistoia e quando, nel 1825 compose un perduto sonetto "per messa novella" richiestogli dalla sua antica domestica Angelina Iobbi, incontrata in Bologna.

Malgrado siffatta adamantina etica di chierico non traditore, il ricevere il diploma di questa o quella Accademia lusingava irresistibilmente, quanto infantilmente, la sua vanità. Leopardi ricevette il suo primo diploma di Associazione nel 1817, sull'onda della fama conseguita con la "Canzone all'Italia", dalla Accademia di Scienze ed Arti di Viterbo. Seguirono poi analoghi riconoscimenti delle Accademie dei Filareti di Forlì, di Belle Arti e "Felsinca" di Bologna, dall'Accademia Latina di Roma etc.

Dopo essere stato associato a quella di Viterbo, il 5 luglio 1820 gli fu inviato il diploma di socio corrispondente della Accademia Truentina di Ascoli Piceno. A strettissimo giro di posta il Poeta, il 10 luglio, ringraziava il Delegato Apostolico e Presidente della Accademia, mons. Giuseppe Zacchia, dell'onore fattogli. (Lettera 157 in Ep. FLORA).

L'autografo leopardiano, ovviamente rapinato dai nostri archivi, è riscontrabile oggi presso la biblioteca uni-

versitaria di Cambridge.

Scorrendo le residue carte della Accademia, custodite presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, scopriamo che fra i soci figurano altresì illustri personalità del tempo, fra le quali Vincenzo Monti, il grande clinico Giacomo Tomassini, il pensatore teramano Melchiorre Delfico, la allora famosissima poetessa estemporanea Rosa Taddei etc.

E' interessante notare che il Leopardi ebbe corrispondenza con Monti, fu amico, e paziente, del Tomassini e della sua famiglia, recepì le idee negative sull'azione politica di Melchiorre Delfico, si interessò al fenomeno, allora assai diffuso, della poesia estemporanea nella quale eccellevano le donne come la Taddei.

Da ciò si può dedurre che gli associati accademici del periodo postnapoleonico rappresentassero il "milieu" culturale dell'epoca e, in qualche modo, favorissero sia la diffusione delle idee nelle più remote province, sia i contatti culturali in un'epoca in cui i mass media consistevano in controllatissime e censuratissime pubblicazioni come "il Giornale Arcadico" o "la Biblioteca Italiana".

Una concreta ed importante traccia della funzione divulgativa delle Accademie è conservata proprio nel fondo della Truentina. Si tratta della copia, a più mani, di un lungo libello polemico redatto in Bologna da un acceso Perticariano sostenitore delle nuove idee sulla lingua e sulla poesia. Le stesse idee, quasi con le stesse espressioni, sono riscontrabili nella lettera a M. de Stael e nello Zibaldone. Naturalmente, non sappiamo se il Leopardi abbia mai conosciuto quel particolare scritto, ma è certo che egli recepì le stesse idee, in quel periodo, dello stesso ambiente in cui erano nate, cioè il cenacolo di Giulio Perticari e, per il tramite dei Cassi — Lazzeri, echeggiava nel salotto di Palazzo Leopardi dove il giovane Giacomo prestava orecchi alle erudite notizie mentre il suo occhio vagava sulle forme della cugina.

Questo occasionale incontro del Leopardi con la cultura ascolana dell'epoca è cer-

tamente fine a se stesso, ma, come tutto ciò che riguarda Leopardi, è stimolante. Del resto, se non fosse per quell'autografo leopardiano, chi si ricorderebbe più della Accademia Truentina e di mons. Zacchia?

Questi, nominato, sotto il Consalvi, delegato Apostolico di Ascoli Piceno, si trovò ad affrontare una situazione difficile per l'incombere dei ricordi e delle strutture napoleoniche e murattiane. In quegli anni, mentre imperavano forsennati restauratori come quelli che, sotto Leone XIII ottennero infine la riesumazione della "mazzolatura" e "squartatura" per le esecuzioni capitali sembrando troppo moderna e rivoluzionaria la ghigliottina, (pur patrocinata dal Consalvi), menti più illuminate avevano recepito la lezione napoleonica e compreso che, specie nel campo culturale, non si poteva tornare ai tempi del Gravina. Così, mentre in Recanati Carlo Antici, assurto alla porpora dopo aver ossequiato Napoleone a Parigi, cercava di convincere Giacomo a divenire "il perfetto letterato cristiano", il Consalvi pensava di poter stimolare, organizzare, e controllare, la cultura facendo rivivere le antiche gloriose accademie.

Monsignore Zacchia, in Ascoli, realizzò, per la sua parte questo indirizzo politico e, fra l'agosto ed il settembre 1819 rimetteva al Cardinale Segretario di Stato una poderosa relazione proponendo la rinascita della "Accademia Truentina" di antica storia ("... fin dal sec. XII surse in questa città un'Accademia che sul finire appunto di quel secolo lodò in una sua radunanza Arrigo VI figlio di Federico Barbarossa, il quale Arrigo allora dimorava in Ascoli...") secondo quanto illustrava una memoria allegata alla richiesta di ricostituzione, oggi consultabile nel citato fondo presso l'Archivio di Stato. Il 15 settembre veniva spedita la necessaria Autorizzazione e la Accademia diventava funzionante e lo era ancora nel 1825 quando venne assoggettata a nuova approvazione degli Statuti Accademici. Con tale strumento mons. Zacchia fece quel che poté,



Giacomo Leopardi in giovane età.

ma le Accademie erano ormai anacronistiche ed avevano l'unica funzione di lusingare le presunte intelligenze locali producendo soltanto pomposi diplomi e componimenti di occasione.

Le esigenze politiche del tempo erano incombenti e durissime: tali e tanti fermenti rivoluzionari serpeggiavano che i governi costituiti non potevano non stare in perpetuo allarme e sospettare anche della più innocua manifestazione culturale: tutto ciò che era nuovo faceva paura e, inevitabilmente, proprio per la loro ufficialità, le Accademie finirono per servire a controllare e reprimere la cultura. Si trattava in sostanza di strumenti censori e di mezzi per spiare gli "intellettuali". Che mons. Zacchia si sia servito della Accademia Truentina anche per sorvegliare la intelligentia ascolana è una plausibile congettura che trova singolare conferma nel fatto che parte delle minute della segreteria accademica è redatta su carta intestata della Delegazione di Polizia, il che la dice lunga sulle plurime funzioni del Delegato Apostolico.

Ma, a parte queste spigolature, era importante ricordare che Giacomo Leopardi si fregiò del titolo di socio della Accademia Truentina di Ascoli Piceno, ne ricevette il diploma e quel diploma, insieme a molti altri, ebbe caro e tenne con sé fino al giorno della sua morte.

da Flach N. 103